

LORENZO PERRONE 1904 - 1952

Un giusto tra i giusti.

Caro Direttore, ho saputo che il Suo giornale dedica una pagina alle lettere di quanti desiderino far sentire la loro voce per un valido motivo. Ecco, io penso di aver qualcosa da dire; legga il racconto e poi stabilisca Lei se il mio motivo sia valido oppure no.

“Era l'estate del 1944 e da pochi mesi era arrivato ad Auschwitz un giovane italiano: Primo Levi. Alcuni prigionieri, che stavano nella sua stessa camerata, mi dissero che era torinese, laureato in chimica e anche lui deportato qui. Stavo lavorando duramente, sotto il sole, a raccogliere patate, quando sentii parlare con accento piemontese. Si trattava di lavoratori civili italiani mandati a Monowitz dalla ditta Boetti per realizzare opere di muratura. Tra questi c'era un operaio più attento degli altri, si chiamava Lorenzo Perrone. Era conosciuto da tutti per la sua straordinaria umanità e la grande sensibilità che aveva sempre dimostrato per i più deboli e non mancava mai di offrire ciò che aveva agli altri. Quando Lorenzo incontrò Primo Levi, fu amicizia a prima vista: il muratore si prese subito a cuore la sua situazione, lo mise al corrente della terribile condizione dei deportati e cercò di aiutarlo come meglio poté”.

Da quel momento fino al dicembre 1944, Lorenzo rubò del cibo dalla cucina per sfamare il suo giovane e debole amico, gli procurò una veste multicolore che Primo indossava sotto l'abbigliamento del campo per aumentare la protezione dal freddo, spedì per suo conto anche una cartolina alla madre, facendogli avere la risposta: tutto questo senza chiedere nulla in cambio, per puro altruismo. Fu grazie a Lorenzo che un giorno al campo arrivò un pacco: era di Anna Maria, mamma di Primo Levi, e della sorella Ester. Ci sembrò una manna caduta dal cielo perché conteneva cioccolato, biscotti, latte in polvere e abiti. Noi tutti del padiglione A, dove era la camerata di Levi, assaggiammo quelle prelibatezze che ci diedero un attimo di felicità e fiducia nella vita.

A poco a poco il fronte si avvicinava e i lavoratori esterni dovevano essere rimandati a casa e anche Lorenzo era destinato ad andar via. L'ultimo incontro fra i due amici avvenne dopo un pesante bombardamento alleato: in quel momento Lorenzo si scusò con Levi perché nella sua minestra era finito del fango dopo l'esplosione della bomba, ma non fece pesare a nessuno il fatto di essere rimasto ferito a un timpano. Fu grazie a lui se noi tutti, e soprattutto Primo, ritrovammo la forza per resistere, la speranza contro la disperazione del lager.

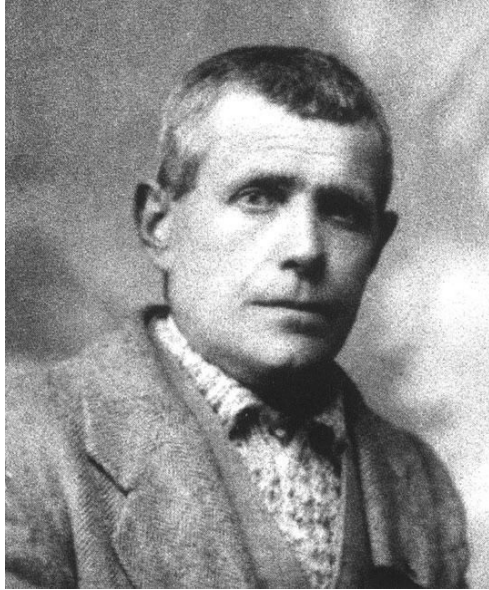
Sono passati molti anni da allora e tante cose sono successe, ma il ricordo di quel periodo è impresso a lettere di fuoco nella mia mente. Qualche mese fa, mia figlia Noa, che ha vent'anni e vive con me e con mia

moglie Rachele a Roma, tornò a casa con un libro sotto braccio: *Se questo è un uomo*. Aver avuto quel lavoro davanti e aver letto il nome dell'autore fu per me come "un risveglio", il risveglio da un letargo che durava da quel 27 gennaio 1945. Lessi con "fame" le pagine di quel libro e mi colpirono alcune frasi, parole che anch'io pensavo, ma che non sarei mai stato in grado di esprimere così, anzi così bene.

"Per quanto di senso può avere il voler precisare le cause per cui proprio la mia vita, fra migliaia di altre equivalenti, ha potuto reggere alla prova, io credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tanto per l'aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e non selvaggio, estraneo all'odio e alla paura (...) per cui tuttavia metteva conto di conservarsi (...). La sua umanità era pura e incontaminata (...). Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo".

E'per questo, caro direttore, che oggi ho voluto raccontarLe questa storia: per non dimenticare. Sì Direttore, non voglio più dimenticare chi ero in quel lontano 1944, né voglio scordare il posto dove ero e le persone che ho conosciuto; non voglio scordare niente e in modo particolare voglio ricordare Lorenzo Perrone che riuscì in vari modi ad aiutare molti di noi prigionieri italiani nel campo di Auschwitz, senza mai vantarsene, con una modestia che solo gli animi buoni sanno avere. Ho saputo, signor Direttore, che dopo la guerra Perrone ritornò in Italia, ma le brutalità del campo di Auschwitz a cui aveva assistito come lavoratore, lo perseguitarono per il resto della vita, rendendolo schiavo dell'alcool e facendogli perdere il lavoro. Mi hanno anche raccontato che Primo Levi cercò di aiutarlo, tentando inutilmente di convincerlo a farsi curare. Perrone è morto di tubercolosi nel 1952 e io l'ho scoperto solo oggi, dieci anni dopo la sua scomparsa. Ed è per questo che le scrivo questa lettera, affinché la pubblichi nel suo giornale, per ricordare a tutti coloro che non c'erano e a coloro che c'erano e "non si sono accorti" di quanto accadeva in quegli anni, cosa è successo e per non dimenticare chi ci ha dato una piccola speranza con la sua forza interiore: Lorenzo Perrone .

Un suo fedele lettore,
Daniele Lenner



Il 7 giugno 1998, Yad Vashem riconosce Perrone come Giusto fra le Nazioni. Il suo è il dossier 3712.